

E se l'animale *non* rispondesse
Considerazioni sulla vita psichica

di Antonello Sciacchitano

in "aut aut", 328, 2005, pp. 31-39

Quando la psicologia diventa fenomeno di massa, la psiche diventa conformista. Questa è la tesi esposta in modo fenomenologicamente incontestabile da Umberto Galimberti nella recensione al libro di Frank Furedi *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana* per i tipi di Feltrinelli.¹

La documentazione del fenomeno è esorbitante. L'elenco dei neologismi che, passati nel discorso comune, sono diventati stereotipi di uso corrente, dove evapora ogni novità che gli autori avrebbero potuto escogitare, è impensabile e forse è anche inutile pensare di stilarlo. I complessi di Edipo e di castrazione ("evirazione" nella traduzione ufficiale italiana delle opere di Freud), gli archetipi e l'inconscio collettivo di Jung, la protesta virile di Adler, la ripetizione dell'identico di Nietzsche, l'io autonomo e aconfittuale di Hartmann, l'identificazione proiettiva della Klein nelle varianti della posizione schizoparanoide o depressiva, gli assunti di base di Bion, il doppio legame di Bateson, il paradosso e il controparadosso come tecnica relazionale della scuola di Palo Alto, il cambiamento, inteso come trasformazione del mondo, che fu di Marx e prima ancora di Lao Tzé, sono solo alcuni esempi di bei concetti psicologici che sono diventati spazzatura. Nelle varie rubriche psicologiche dei settimanali della serie "Psiche lui", "Psiche lei", "Psiche lui, lei e gli altri", si ³² espongono, senza preoccuparsi di giustificarli – giustamente, dato il carattere giornalistico e non scientifico del pezzo – termini come inconscio, conflitto, vissuto, transfert, rimozione, repressione, senso di colpa, sublimazione, frustrazione (oh! un termine *non* freudiano), significante (oh! un termine strutturalista!), inibizione, libido, fantasma, immaginario collettivo, auto ed eteroaggressività, regressione, fase orale, anale, fallica – pulsione, invece, è poco gettonato, essendo preferito istinto, mentre autostima e attacchi di panico non sono abbastanza tecnici da essere rifiutati. Stavo dimenticando, per dire, "mente" e "psicosomatica".

I freudiani ortodossi, preoccupati di perdere l'unità della loro scolastica, parlano di Babele delle lingue. In realtà si sbagliano. Non esiste una pluralità di lingue "psi". Esiste una lingua zero, un rozzo pidgin, che ognuno usa come gli pare... e con competenza. Tutti sanno tutto in materia psichica. Il *self aid* psicologico si giustifica *a priori*. Perciò invade di manuali gli scaffali delle librerie. (Ma sarà ancora *self* se è dell'altro?) Non solo. Sembra che quanti più termini nuovi, relativi alla vita psichica, si inventano, tanto più facilmente siano candidati a diventare di moda. Perché? Volendo fare della psicologia spicciola – tanto non ce n'è altre – si potrebbe pensare che i termini nuovi dicano la verità sulla vita psichica meglio dei vecchi. Quindi, chi li usa ha la (falsa) percezione di stare dicendo la verità su di sé, senza passare per un costosa analisi personale. Il successo del lacanismo negli anni Settanta fu in gran parte dovuto all'offerta inflazionaria sul mercato "psi" di significanti cervellotici come fuorclusione, beanza e mancanza ad essere. Ognuno diventava psicanalista con qualche gioco di prestigio terminologico. Il logocentrismo, che tanto resiste alle pretese etiche del discorso scientifico, non disdegna queste piccole astuzie. Anche in campo "psi" tutto va bene pur di resistere alla scienza, meglio se svirilizzandola.

¹ Cfr. "La Repubblica", 14 luglio 2005, p. 39.

E il discorso potrebbe finire qui, proprio sul nascere. Ma sarebbe un peccato non abboccare all'esca sociologica. Chissà che dietro le apparenze consumistiche non si nasconda un allettante vermicciattolo filosofico. Allora abbochiamo. ³³

Le piccole differenze servono al discorso dominante. Servono due volte: per privilegiare i "nostri" e per segnalare loro i "diversi", in quanto potenziali nemici interni, ottimi candidati a funzionare da capro espiatorio per ogni malfunzionamento sociale. Meglio se le differenze sono piccole piccole, però, perché a chi detiene il potere giovano di più le omogeneità delle divisioni. Per il potere il conformismo si sposa fecondamente con le piccole innovazioni, purché rimangano all'interno dell'ortodossia dominante, il famigerato buon senso. Con qualche inevitabile esito di umorismo involontario a rendere piccante il pastone. Nel recente dibattito sulla legge 56/89 sull'albo degli psicoterapeuti, un esponente dello psicanalismo cattolico invocava per sé e per tutti libertà di psicologia. Evviva! Ognuno si faccia la propria psicologia su misura, quella che si conforma meglio agli ideali della propria sottocultura. Tanto la psicologia scientifica non esiste. Si può sceglierne una a piacere come si può scegliere per i propri figli la scuola pubblica o quella privata, purché entrambe siano pagate con denaro pubblico.

Il gustoso vermicciattolo filosofico che ci adescia in siffatti discorsi ideologici fa capolino dalla non scientificità della psicologia corrente. Chiamiamolo con il suo nome leibniziano per meglio riconoscerlo: principio di ragion sufficiente. Non importa che Hume l'abbia esautorato. Per la psicologia va meglio così. Se manca un criterio rigoroso di causalità, la psicologia può spiegare tutto e il contrario di tutto. E si sa quanto l'uomo psicologico sia assetato di senso. È disposto anche a credere in dio pur di averne uno.

Sul finire degli anni Quaranta, Jung in prefazione alla traduzione di Richard Wilhelm del libro dei *Ching* e Lacan (ah, quanto è junghiano Lacan nel suo archetipo logocentrico del significante!) nel *Propos sur la causalité psychique* sostengono che per la psiche – supposta esistente – non vale il determinismo della scienza positivista. Jung è più chiaro di Lacan, che giocherella fenomenologicamente con il senso, la *Gestalt* e l'*imago*. La causalità psichica è sincronica – afferma Jung – non diacronica, quindi non è determinabile attraverso esperimenti controllati di laboratorio. ³⁴ I fattori A, B, C, D sono copresenti nella psiche, esattamente come negli esagrammi *Ching* definiti dal lancio delle tre monetine, addirittura prima del lancio stesso – da sempre. Le cause agiscono virtualmente, direbbe Bergson, nella psiche come negli esagrammi, sotto forma di cause potenziali A', B', C', D'. Affascinante. Siamo alle soglie dell'indeterminismo moderno, inventato vent'anni prima da Heisenberg. La tradizione scientifica indeterminista è lunga. Già Galilei aveva eliminato tre cause aristoteliche su quattro – la materiale, la formale e soprattutto la finale – dalle leggi del moto. Jung come Galilei, allora? Non ci posso credere. Ma non corriamo. Lacan rincara la dose, affrontando la questione dell'animale.

Il discorso di Lacan – riconosciamolo non negando i suoi meriti – è vecchiotto e, come ogni discorso psicologico, per quanto detto sopra, stereotipato. Secondo Lacan l'animale non risponde, reagisce. È meccanico. Finge, ma non finge di fingere. Quindi è prevedibile. Non cancella le tracce, quindi non è soggetto. Non ha libertà di psicologia, come direbbe il succitato psicanalista, quindi non è etico. Ma tra tanti "quindi" ce n'è qualcuno di troppo. Tuttavia, con poco successo Derrida contesta Lacan. È fenomenologicamente evidente che le tracce si cancellano, ma – come

opportunamente precisa Derrida – cancellarle non è in potere del soggetto.² Il punto è che sia Lacan sia Derrida si muovono all'interno dello stesso discorso, quello fenomenologico. Tale discorso ha della scienza un'immagine convenzionale, quella fornita dalla metafisica positivista, che riduce l'attività scientifica – determinista, oggettivistica e quantitativa – a unica forma di conoscenza. L'errore grave e di lunga portata della fenomenologia – dai tempi della *Crisi delle scienze europee* – è di aver ribadito e quasi confermato l'immagine contro cui si batteva, al punto da renderla popolare e imporla all'immaginario collettivo (vedi sopra). Oggi, grazie a qualche incauto fenomenologo che amava dire: “I veri positivisti siamo noi”, molti credono ancora che la scienza sia determinista, oggettivistica ed esclusivamente quantitativa.³⁵ Lascio che i più lo credano. Raddrizzare le gambe ai cani non è vocazione filosofica. Il punto interessante – il vermicciattolo filosofico – che avrebbe certamente individuato un Derrida meno impaniato nella fenomenologia, è un altro, non poco interessante. Tento, a metà delle mie elucubrazioni, di circoscriverlo.

Il meccanicismo, che tanta parte ha avuto nell'elaborazione del discorso scientifico a partire dal XVII secolo in funzione antimagica, ha solo secondariamente a che fare con le macchine. Il meccanicismo è primariamente un fatto estetico. Infatti, è una pratica delle simmetrie come la composizione musicale o la prospettiva. Il meccanicismo scientifico comincia con il principio di Archimede della leva. Due pesi uguali, posti a uguale distanza dal fulcro, mantengono la leva in equilibrio. Questa simmetria fonda la statica. Per fondare la dinamica bisogna aspettare Galilei. Il principio di simmetria del Pisano si chiama principio di relatività uniforme. Esso afferma che le leggi della fisica sono simmetriche, cioè si scrivono allo stesso modo, in qualunque sistema di riferimento in moto uniforme. Nella relatività ristretta Einstein restringe la simmetria alle trasformazioni di Lorentz, che mantengono invariante la velocità della luce. Nella relatività generale estende la simmetria a qualunque moto di velocità inferiore a quella della luce. Grazie a tale simmetrizzazione generalizzata la *res extensa* perde il carattere misterioso di sostanza, ultimo *avatar* scolastico, e diventa una proprietà geometrica dello spazio, la sua curvatura. Per completezza aggiungo che la rottura della simmetria genera la forza meccanica. Nel caso più semplice la rottura dell'equilibrio tra azione e reazione uguale e contraria fa comparire una forza risultante.

A questo punto che fine fa il determinismo? Intendo quel determinismo che ancora Einstein, al seguito di Newton – che pure stava superando – credeva strettamente associato alle simmetrie spazio-temporali? Il determinismo, secondo cui a una causa segue regolarmente uno e un solo effetto, si dimostra indipendente dalle simmetrie meccaniche. Decade così anche la forma allargata multifattoriale del principio di ragion sufficiente: un complesso³⁶ di cause, uno e un solo effetto. In effetti, la scienza moderna, man mano che matura, si allontana sempre più dalla nozione giuridico-poliziesca di causa e/o movente. Lancio una moneta. Può uscire testa o croce. Il risultato è indeterminato. In che senso, allora, il lancio di una moneta, esempio elementare di processo stocastico, è meccanicistico, pur non essendo determinato da una causa precisa? Dove risiede la simmetria?

Nel processo testa/croce, benché in ogni prova la moneta sia “libera” di scegliere se produrre “testa” o “croce”, esistono dei precisi vincoli – delle simmetrie, appunto – che rendono il processo meccanico. Addirittura simulabile su un computer. Ne segnaliamo due, uno più “reale”, l'altro più “simbolico”.

² Cfr. J. Derrida, *E se l'animale rispondesse*, “aut aut”, 310-311, 2002, pp. 4-26.

Se la moneta è bilanciata la probabilità che esca testa o croce è uguale a $1/2$. La moneta è esattamente come la leva di Archimede con due bracci e due pesi uguali. Sul lungo periodo la moneta sta in equilibrio sul suo punto di indifferenza. Ogni volta può scegliere la sortita che preferisce, ma alla lunga le teste devono pareggiare le croci (simmetria reale). Naturalmente qui tutto dipende da cosa si intende per “lungo periodo”. Questa dizione imprecisa, convocando l’infinito, si presta a paradossi su cui sorvolo, perché non sono questi a interessarmi ora.

Se la moneta *non* è bilanciata, la probabilità che esca “testa” è p , diciamo inferiore di $1/2$. In questo caso la simmetria è addirittura simbolicamente più evidente. Se l’intero processo stocastico è coerente, cioè nessuno può sfruttarlo per una serie di scommesse sicuramente vincenti, la probabilità che esca “croce” deve essere il complemento di p a 1, cioè $1 - p$. Ritroviamo ancora la simmetria attorno al punto di indifferenza $1/2$ (simmetria simbolica). Ricordo *en passant* che l’assioma di additività finita è posto dalla formalizzazione soggettivista del calcolo *delle* probabilità come condizione necessaria di coerenza nella valutazione soggettiva delle probabilità. Il soggettivismo probabilistico accentua i tratti epistemici – o di ignoranza – del campo della probabilità. Tuttavia ai fini di una rivalutazione del meccanicismo, al di là della strettoia del determinismo, non sono di secondaria importanza i tratti ontologici o oggettivi del discorso probabilistico, ³⁷ già presi in considerazione dai teorici della probabilità come frequenza.

Le considerazioni che precedono non valgono solo per i processi stocastici tipici dei giochi d’azzardo, ma ricorrono in tutti i processi stocastici: quelli della meccanica quantistica come quelli delle scienze del caos – o meglio della complessità – che si estendono dalla biologia alla meteorologia e all’economia. Per tutte queste scienze il meccanicismo si accoppia “naturalmente” all’indeterminismo. In esse si realizza quell’armonizzazione tra regolarità e “libero arbitrio” che le scienze dello spirito in versione storicistica non hanno mai raggiunto. Le scienze probabilistiche, infatti, realizzano il sogno umanistico di conciliare il contingente con il necessario, l’accadere dell’evento singolare e irripetibile con la regolarità universale del mondo. E non è richiesto l’intervento di alcun *deus ex machina* che faccia funzionare le cose. I coniugi Ehrenfest hanno formulato eleganti modelli stocastici del comportamento dei bosoni (gran parte delle forme di energia) e dei fermioni (gran parte delle forme di materia). Per queste particelle hanno stabilito certe transizioni probabilistiche tra stati di occupazione energetica, che conducono a certe distribuzioni di equilibrio, senza dover determinare in anticipo le singole scelte delle particelle, ma solo le loro probabilità di scelta, per esempio, dello stato quantistico in cui accomodarsi.

Così torno al titolo del mio pezzo. Se sono liberi di scegliere il proprio stato i bosoni e i fermioni, i fotoni e i protoni, perché non dovrebbe essere libero l’animale? L’alternativa lacaniana – l’animale non risponde, reagisce – non sta in piedi alla luce del moderno meccanicismo indeterminista. L’animale non è costretto a reagire in un modo prefissato, ma può rispondere o non rispondere con una probabilità tutta sua. Proprio così: l’animale può addirittura *non* rispondere, come la cagnetta di Pirandello, che dal 1912 si lascia scariolare in silenzio dal suo padrone, o come quella bestia del mio analista che non mi gratifica interpretando i miei sogni. L’animale è meccanico tanto quanto l’uomo. Ma forse è meno macchina di quanto non si pensi, con buona pace di Cartesio ³⁸ ed epigoni. Certamente, l’animale non è una macchina deterministica. Non è neppure escluso che abbia una vita psichica. Se ha un corpo, molto probabilmente ha anche una vita psichica. Potrebbe addirittura avere una vita psichica che sfugge alle insulse categorie che abbiamo inventato per analizzare la

nostra, ossessionati come siamo stati per tanto tempo dal determinismo positivista. Una Scilla che ha finito per gettarci nelle fauci di Cariddi del più becero psicologismo.

Come si vede, dalla scienza alla psicanalisi il passo è breve. Non più lungo di quello che separa il sublime dall'osceno. Il sublime, naturalmente, è la scienza, l'osceno è la paccottiglia che forma la nostra vita psichica. Che i nostri amici animali guardano con indifferenza. La morale della favola animalesca non è priva di una sua leggerezza. Raccomanda all'uomo di cultura, per esempio allo psicologo assetato di libertà di psicologia, di non fidarsi troppo delle proprie elucubrazioni. Che se poi vuole uscire dalle secche del determinismo positivista, è meglio che non abbandoni il discorso scientifico. Butterebbe via il bambino con l'acqua sporca. È meglio, invece, che insista a seguire le tracce meccanicistiche di Cartesio. Quelle ormai si cancellano difficilmente e forse, come i viandanti persi nella foresta, se seguite pazientemente, arrivano da qualche parte. Provvisoriamente, almeno.

Giunto alle sponde della psicologia, il discorso scientifico è pronto a salpare nel mare aperto della politica. Non inizierò ora il viaggio. Mi limito a citare il porto di partenza, quel frammento teologico-politico di Walter Benjamin che i curatori tedeschi mettono in coda alla sua *Per la critica della violenza*, ma che il traduttore italiano omette, forse perché troppo scabroso.³ Il capitalismo, sembra suggerire Benjamin, che lo chiama "l'ordine del profano", non è teologico. O forse è essenzialmente teologico in senso negativo. "L'ordine del profano deve erigersi sull'idea di fortuna". Non presuppone nessun determinismo finalistico, nessuna salvezza, nessuna provvidenza, fosse pure l'evoluzione verso la società senza classi di marxiana memoria. Il capitalismo profano³⁹ sfida la fortuna, *Glück*. Profano è assumere il rischio di fallire o di riuscire nell'impresa. Al gioco del capitale può uscire "testa" o può uscire "croce". La probabilità la stabilisce il mercato come prezzo equo per un ritorno unitario aleatorio. Ancor più intrinsecamente che per lo sfruttamento del proletariato o per il possesso dei mezzi di produzione il capitalismo si caratterizza per una scelta etica in condizioni, condivise da più operatori, di rischio e di ignoranza. Il compito della politica mondiale – conclude Benjamin – ha come metodo il nichilismo.

Si può enunciare una tesi più debole. In politica, come nella vita psichica, vale un discorso senza fondamenti che ne determinino univocamente l'evoluzione. Il bello dell'evoluzione politica, come di quella biologica o di quella psicologica, è il meccanicismo indeterminista. Gli effetti ci sono – anche se a prima vista sembrano confondersi e annullarsi a vicenda – ma sono solo parzialmente determinati dal soggetto. Il resto è irripetibile fortuna o, con intraducibile parola tedesca, *Vergängnis*, che sta per caducità o contingenza (*Vergänglichkeit* in Freud). La psiche del soggetto vive nel pirandelliano sentimento del contrario, fonte ultima di ogni umorismo, più o meno involontario, ma anche delle frastornanti confusioni denunciate in apertura. Al fondo, tutto si riduce a indeterminazione, persino del rapporto sessuale – ci racconta il discorso psicopsicologico. (Freud parlava di sovradeterminazione, ma in realtà intendeva sottodeterminazione). È la rivincita della debole contingenza psichica – intesa come possibilità e possibilità del contrario – sulla metafisica forte dell'impossibilità del contrario.

Appendice

³ Una possibile traduzione è data in appendice.

Frammento teologico-politico

di Walter Benjamin

(annesso a “Zur Kritik der Gewalt”, in *Walter Benjamin Gesammelte Schriften*, Band II-1, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1999, pp. 203-204)

Solo il Messia stesso compie tutto l'avvenire storico, nel senso che egli salva, compie, crea il riferimento dell'avvenire storico al messianico. Pertanto nulla di storico può pretendere di rapportarsi in sé e per sé al messianico. Pertanto il regno di dio non è il *telos* della dinamica storica: non può diventare il suo scopo. Dal punto di vista storico non è il suo fine ma la sua fine. Pertanto l'ordine del profano non può essere costruito sul pensiero del regno di dio. Pertanto la teocrazia non ha senso politico ma solo religioso. Il merito maggiore dello “Spirito dell'utopia” di Bloch è di aver negato con tutta la forza possibile e immaginabile il significato politico della teocrazia.

L'ordine del profano va eretto sull'idea di fortuna. Il riferimento di tale ordine al messianico è un frammento teorico essenziale della filosofia della storia. In effetti, esso condiziona la concezione mistica della storia, rappresentabile in un quadro. Se la direzione di una freccia indica lo scopo verso cui la *dynamis* del profano lavora e quella di un'altra indica l'intensità del messianico, allora naturalmente la ricerca della fortuna dell'umanità libera tende lontano dalla direzione messianica. Ma come una forza può favorire lungo la sua traiettoria un'altra diretta in senso opposto, così l'ordine profano del profano può promuovere la venuta del regno del messia. Il profano non è una categoria del regno, ma una categoria – e la più pertinente – del suo più silenzioso approssimarsi. Infatti, nella fortuna tutto ciò che vi è di terreno ambisce al proprio tramonto, ma solo nel profano gli è garantito di trovare il tramonto. – Nel frattempo naturalmente l'immediata intensità messianica del cuore, del singolo uomo interiore, attraversa la sfortuna, nel senso della sofferenza. Alla spirituale *restitutio ad integrum*, che introduce all'immortalità, ne corrisponde una mondana che conduce all'eternità del tramonto. Il ritmo di questo eterno trapassante mondana, trapassante nella propria totalità, trapassante nella propria totalità nel tempo e nello spazio, il ritmo della natura messianica è la fortuna. Infatti, messianica è la natura nel suo eterno e totale trapassare.

Tendere a ciò, anche negli stadi dell'uomo che sono di natura, è compito della politica del mondo, il cui metodo va chiamato nichilismo.

(Traduzione di Antonello Sciacchitano)